



*"Poca favilla gran fiamma seconda"*

Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.  
Art. 2 comma 20\c  
Legge 662/96  
DC/DCI/401548  
2001/RA

# la Ludla

www.ludla.org

Periodico dell'Associazione **"Istituto Friedrich Schür"**  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO V - APRILE 2002 - N. 5 NUOVA SERIE

**Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna**



## LA LUDLA

di Maria Lasi

La ludla l'è e' spraj d'una fjamèla  
ch'la cres sufjendi in so pjanen pjanen;

l'è un fazulet ch'u i sta tot la Rumâgna,  
ch'e' va da la pjanura a la muntâgna;

l'è una surgent ad vós  
d' 'na tèra ricamêda da e' sudór;

u j è d'dentar tot al su cultur  
e l'è screta cun e' côr di rumagnul.

**Una nostra lettrice certo troppo generosa ci manda questi versi  
semplici ed accorati.**

**Pensiamo che, nonostante i nostri sforzi, la Ludla non riesca ancora  
ad essere così; ma è così, cara Maria, che vorremmo che fosse, e  
lavoriamo perché tale divenga.**

**La Redazione.**

Silvio Lombardi  
“A caval dl’utma  
gvëra”

di Gianfranco Camerani

Dopo “Una storia furlesa” («Il Ponte Vecchio», Cesena, 1999) da noi presentato ai lettori ne la Ludla n. 25 \ gennaio 2001, Silvio Lombardi torna a regalare agli amici romagnoli un’altra importante opera poetica: “A caval dl’utma gvëra”: 185 composizioni disposte con bell’arte tipografica dallo stesso editore, nelle oltre 220 pagine che danno corpo all’elegantissimo volume in vendita a 12 euro. L’utile del libro, giova dirlo, andrà ancora una volta in beneficenza, a vantaggio, stavolta della Casa di riposo di Coccolia.

In luogo delle lunghe “cante” delle storie forlivesi che si snodavano per quartine di endecasillabi rigorosamente intrecciate attraverso la rima, si dà dare al racconto una forte scansione ritmica, il lettore troverà qui più brevi e libere composizioni che lo condurranno a scoprire attraverso gli occhi di un bambino (la memoria dell’Autore) una singolare comunità della periferia forlivese, ove i contadini che continuano ad attendere all’agricoltura, convivono quasi porta a porta con i cittadini e gli operai venuti ad “inurbarsi” dalla campagna per trovar lavoro nelle nascenti industrie che cominciano a sorgere all’intorno: e’ *Manzël*, l’officina del gas, la fornace della moglie di Pietro Zangheri, il grande naturalista che conduce le ricerche entomologiche nelle “basse” derivate dall’escavo, e dove Maceo talora veniva a dipingere, attratto da quei lembi di natura periferica...

Un ambiente insomma quant’altri mai propizio alle esperienze dei ragazzi che trovano la natura e la cultura inestricabilmente ancora amalgamate; un ambiente, ove ogni tanto fa capolino la grande storia con le vicende drammatiche, ma anche mirabolanti agli occhi stupefatti dei bambini. “la gvëra” (p. 44), ad esempio:

*Cvânt ch’a sën ardot  
da žughër int la basa*

*i grend i éra tot int la strê  
a scórar ch’a sën intrè in gvëra  
che a n’hém capì bën cònta a chi.  
Sintinël  
d’int la scarâna  
cun la spadégula puntlêda a la ca  
e dgeva ch’la sarà molt pež che n’è cl’èta,  
che a n’hém capì a ch’ gvëra ch’la fos.  
E’ scurêva nêca d’un mat,  
ch’a n’hém capì bën chi ch’u s’šîpa.  
Par furtôna che dop , cun nuïet,  
u s’ha det che a žughër int la basa  
a j putén andè l’instès,  
ch’a j hém capì bën.*

La voce narrante è quello del piccolo Silvio, in un gioco di finezze dove la memoria precisa e le nostalgie di chi ha conosciuto un’infanzia felice - in una comunità vera in cui i bambini, i grandi, e i vecchi vedono ancora rispettati i loro ruoli, fra l’affetto e la fermezza dei genitori, nel seno di una natura stimolante e amica, da godersi in oculata libertà - s’intrecciano con la cultura e la coscienza dell’adulto smaliziato dalla vita e dalla storia, senza stridere, senza mostrare i sottili marchingegni che supportano la rappresentazione.

*Jarsera, e mi ba  
l’ha mes fura int e curtil e gramöfan  
e l’ha fat tni d’ascolt  
a si sët ufiziel ingliš  
išdè int e scalén impët a ca  
dal rumânž e dagli òpar... (p. 184)*

Tutto bene, grandi apprezzamenti, molti bis... salvo poi accorgersi, quando tutti sono andati via che i due dischi più apprezzati ...sono andati via con gli inglesi.

*A m’arcord che [e mi ba] l’ha scusè la tēsta.*

E non occorre parole per capire che a liberarsi dai liberatori, se mai possibile, sarebbe stata dura. E’ tutto così il libro: un procedere laconico, dove i silenzi talora contano più delle parole; parole che, secondo la costumanza romagnola, non vanno mai sprecate, e i *bucalôn* (compreso e *Bucalon* per antonomasia) godevano generalmente di disistima. Il lettore è sempre chiamato a fare la sua parte per cogliere i contenuti forti, ma anche dovrà guadagnarsi il suo pane districandosi fra i tanti modi di dire, le frasi fatte, le espressioni idiomatiche

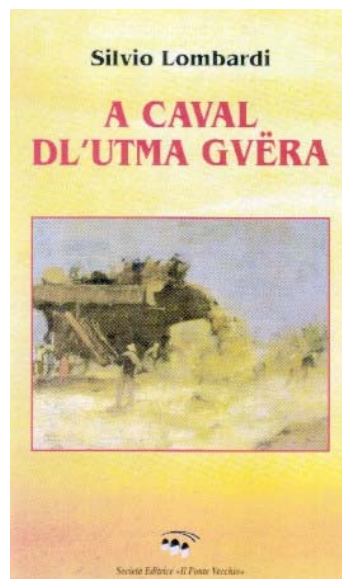
che di cui il libro è ricchissimo e che riportano in essere quel parlare quotidiano che era proprio del tempo in cui il dialetto era la vera lingua della nostra gente. Eccone un esempio.

Quel giorno che "e re \ l'aveva rot i bamboz cun e Bucalon" tutti si accalcavano a parlare attorno a "Vinceremo ch' l'era andè int e palôn" e "u j éra parséna la Cica \ a butè so la su fascéna." "E por Ugo u j ha det: adès spanöcia cvesta!" (p. 128)

La povertà lessicale del romagnolo si trasformava nella bocca dei nostri vecchi in una straordinaria esuberanza di creatività linguistica, talora non troppo distante dalla poesia stessa. Su ognuna di queste espressioni (e' Bucalon, rómþar i bamboz, andè int e' palon e infine "spagnuchè", che qui vuol dire ribattere ad un'argomentazione contraria) si potrebbe scrivere un saggio per ricostruire la concretezza dei gesti e poi le valenze metaforiche per le quali erano chiama-

ti in causa... E non è sempre facile, soprattutto per i più giovani e per coloro cui difetti l'esperienza del romagnolo popolare parlato. A me quel "butè so la su fascéna" fa ricordare i tempi lontani in cui, int e' Bórgh di Farišel, a Castiglione di Ravenna si faceva la grande focarina di marzo e veramente ognuno veniva a portare la su fascéna o quello che poteva permettersi, perché per i braccianti anche un buon foco era un lusso. C'era proprio una vecchietta che veniva con la sua fascina e che poi era quella che faceva l'invocazione "Lòm a mèrz..." e il leggere della Cica che veniva pur' essa a rinfocalare la disputa, in quel lontano 25 luglio, intorno a Vinceremo, con un suo personale apporto, m'ha indotto a struggente malinconia: quando si dice che la metafora "calza"...

L'unico appunto, e marginale, che farei ad un libro di valore e che si legge con tanto godimento riguarda la scelta della



grafia che spesso non riesce ad aderire alle specificità fonetiche della nobile parlata forlivese (in questo caso risciacquata nelle acque del Ronco a Cocolia); un rimpianto, più che una critica, confidando che le prossime opere poetiche che Silvio Lombardi non mancherà di darci adottino criteri ortografici più moderni, vale a dire più funzionali ed anche più economici.



## Omaggio a

## Giuliana Rocchi

Una nostra lettrice ci rimprovera per non aver mai trovato su **la Ludla** qualcosa di **Giuliana Rocchi**. Proviamo a farci perdonare (ma verrà anche il momento di spiegarne il perché) con questa poesia tratta da **'La Madòna di Garzéun'**, Maggioli Editore, Rimini, 1986.

### CUMPANÀTIC

"And`e a garavlo è  
do `erbi zo ma l'Eus, burdèli  
un ch`elz te ch`eul e' p`orta avoènti un pàs  
senò per cumpanàtic sla pida  
u iè sultoènt e' sp`eud."  
E agli `erbi al n`era stoè bóni.

"Andate a rimediare  
due erbe giù nell'Uso, bambine  
un calcio in culo porta avanti di un passo  
se no per companatico alla piada  
c'è soltanto lo sputo."  
E le erbe non erano state buone.

**G**igiotta vana.  
non hai sottana  
e vuoi ballar?  
Prendi la zappa  
e vai nel campo  
a lavorar

Gigiotta grulla  
buona a nulla  
non puoi ballar.  
Prendi la scala  
monta sull'olmo  
la foglia a far.

Nei corridoi della scuola elementare *Augusto Torre* (Istituto Comprensivo *San Biagio*) risuonano le note di questo canto popolare romagnolo che ci riporta ad un passato che può sembrare remoto o arcaico, ma che per molti è solo nel tempo della memoria.

Il richiamo ai lavori dei campi, alla Gigiotta che sfoglia l'olmo per le vacche, introduce, sotto forma di racconto, ad un recupero storico e pedagogico del patrimonio culturale romagnolo abilmente condotto da esperti volontari dell'Associazione *Friedrich Schürr* presso le scuole del nostro territorio.

Un ampio progetto, con differenziate proposte educative, è in fase di realizzazione presso l'I. C. San Biagio e vede impegnati docenti in corsi di formazione-aggiornamento e numerosi alunni dei due ordini di scuola in laboratori per attività di animazione-narrazione, canti corali, avviamento alla grafia romagnola e visite guidate ai musei etnografici. Rosalba Benedetti, Vanda Budini, Gianfranco Camerani si avvicendano nelle molteplici attività, differenziate secondo le diverse età degli alunni o le

## E' dialèt e' va a scòla

di Osiride Guerrini

coordinatrice del progetto  
**Il dialetto a scuola**

(Istituto Comprensivo "San Biagio" di Ravenna)

diverse programmazioni ed esigenze didattiche, ma sono ugualmente tesi a trasmettere a questi ragazzini del terzo millennio le nostre più autentiche tradizioni popolari per salvaguardare l'identità culturale e linguistica che ci contraddistingue.

E' necessario, come afferma Rosalba Benedetti, "tessere un filo che leghi l'infanzia di oggi a quella di ieri" e, attraverso lo studio del dialetto ricercare le radici della nostra cultura.

Particolarmente significative si sono rivelate le proposte in ambito scolastico rivolte ad alcune classi del primo ciclo della scuola elementare.

Con la riproposizione di canti, ninne-nanne, filastrocche che accompagnavano o scandivano una tipica giornata dei piccoli di un tempo, si sono create situazioni di entusiasmo e di inaspettata partecipazione.

Le formule iterative per catturare animaletti (*Lozla, lozla paganëla, ...lozla, lozla, cor da me*), gli scioglilingua onomatopeici, "gli indovinelli o i giochi didattici che sottolineano la burla e l'umorismo o la furberia e l'astuzia, tipiche del sapere popolare romagnolo, assumono un valore educativo e una valenza interdisciplinare poiché, aguzzando l'ingegno, sviluppano capacità logico-linguistiche e musicali".

Sorprendentemente ricettivi si sono rivelati questi scolaretti dell'era informatica nell'assimilare nuovi aspetti fonetici ed hanno rivelato, pur non avendo essi ancora conoscenze codificate o strutturate, abilità linguistiche nel riconoscere le alterazioni dei nomi propri di persona o i tipici soprannomi romagnoli.

(E' stato un gioco associare il nome Gigiotta a quello di Topo Gigio!)

Alcuni alunni con compiacimento raccontano alla maestra che anche la loro nonna conosce la stessa lingua che Rosalba usa per insegnare loro "e' *zugh de' pacöt*" o "*i suldé ch'i va a la gvëra*", animandoli con gestualità e accompagnandoli con coinvolgenti giochi ritmici.

Quante cose sono cambiate! Lombardo Radice nelle sue "Lezioni di didattica" del 1913 sosteneva di "non ignorare la lingua e la cultura propria dei bambini allora quasi integralmente dialettofoni [...] per consentire agli alunni di avvicinarsi alla lingua e alla cultura nazionale". Diversamente noi insegnanti d'oggi dobbiamo attivarci per riportare nelle nostre aule i saperi di un tempo, la "sapienza tramandata" tipica della cultura popolare per salvaguardare il valore e l'esistenza del nostro dialetto.

## Identità regionale e tradizioni popolari

in alcuni scritti di Carlo Piancastelli

di Maria Assunta Biondi

Con questo articolo la Ludla si arricchisce di una nuova preziosa collaborazione: quella della consocia cesenate professoressa **Maria Assunta Biondi** cui va la gratitudine della Redazione. Cogliamo l'occasione per ricordare agli amici e ai soci che il libro di Piancastelli può essere richiesto alla nostra sede, previo rimborso spese



Carlo Piancastelli  
nei primi anni  
Venti

Dopo gli unanimi consensi riscossi dalla riedizione anastatica di "Romagna" di Icilio Missiroli, la Schürr ha deciso di dare vita ad un' importante iniziativa editoriale mediante una collana di libri di cui è appena uscito il primo, "Studi sulle tradizioni popolari della Romagna", Imola, Editrice La Mandragora. Il volume, che ripropone in anastatica tre saggi di Carlo Piancastelli, è curato da Giuseppe Bellosi che del suo insigne concittadino fusignanese può dirsi abbia raccolto, sia pure a distanza di alcune generazioni, il testimone in un settore assai importante degli interessi dell'eminente bibliografo e bibliofilo, quello che verte appunto sulle tradizioni popolari.

A queste attiene l'opera prima del Piancastelli di cui si riproduce nel presente volume un prezioso esemplare con note manoscritte dell'autore. Si tratta del "Commento a un indovinello romagnolo" che l'allora giovane studioso raccolse dalla viva voce del popolo in Fusignano: "Tera bianca, sment negra / zenc somna, du arbega (E scrivari)". Uscito nel 1903, il saggio ottenne autorevoli apprezzamenti da parte degli studiosi più qualificati del tempo per l'acume interpretativo e la ricchezza delle varianti di questo enigma sulla scrittura, che ne attestano una diffusione pressoché universale. Dopo che nel 1924 ne venne rinvenuta in un codice veronese dell' VIII secolo una lezione redatta in una lingua che attesta una fase di passaggio ancora primitiva dal latino al volgare, il commento piancastelliano è entrato di diritto nella bibliografia della storia della lin-

gua italiana. A distanza di circa un ventennio da quella sua primizia folklorica, tutto occupato peraltro nella ricerca e raccolta di quell'immenso patrimonio bibliografico col quale questo moderno mecenate della cultura ha messo a disposizione dei romagnoli la loro storia, Piancastelli pubblicò un saggio intitolato "Nuovi accenni a superstizioni e pregiudizi in Romagna nel secolo XVIII". In esso individuava una fonte folklorica fino ad allora ignota e notevole anche per l'intento moralistico di estirpare certe superstizioni come quelle elencate e commentate nel saggio. L'opera uscì nel 1931 e in quegli stessi anni lo studioso fusignanese andava compilando sul modello del Pitre una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna, regione a suo giudizio etnicamente delineata, pur se dai confini incerti per ragioni amministrative e storiche. Nell'ottica del Piancastelli l'identità regionale è esclusivamente funzionale alla delimitazione dell'area delle ricerche degli studiosi che devono operare dall'interno di un territorio che bene conoscono onde evitare sintesi frettolose ed approssimative. Di tale bibliografia venne alla luce nel 1933, in occasione delle nozze Campana - Fabi, il "Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna", che costituisce il terzo e più importante studio del volume. Il saggio ha infatti un grande valore sia per le indicazioni metodologiche del discorso introduttivo dell'autore che per le ben 369 schede ragionate ora facilmente consultabili da parte di chiunque si accosti a questo settore della nostra cultura.

Nun tòtt al ciamini “Bafini” perché l’aviva dù bafétt che ui tnòiva sempra curid e ogni volta c’u s feva la baerba, e l’era da spèss, ui deva sempra una ritucheda sal fòrbsi. In fond l’era un ...“gagà” che specialment dal ragazi l’avoiva sempra un bon interessament, specialment per e’ su modi un po’ ...sbarazòin e in zert ches d’una simpatì c’l’al purtaeva sempra a èss un bon amòigh ad tòta la zenta c’la l bazgheva. L’era artourni da e’ servoizi militaer vers la mità ad setèm-bri de’ 43 e l’avoiva fat una fadòiga, cum ch’e’ giova lù , a pasae ad qua da la Jugoslavia, si’ tedesch che i l’avoiva cius t’una caserma mo che lù, cumè un gat, l’era ruscì a saltae la roida e a muntae so s’na speci ad baerba che i l’eva tolta so d’j uficial e suldè, sòta la costa dla Dalmazia, s’un maer che u s’è calmae snò a mità e l’è sbarchè a Ravèna per arivè a San Vôid duvè c’l’avoiva la fameja (braeva zenta rispetaeda ad cundizioun nurmaeli). Sòpti i tedèsch j à tachè a fae o rastrelamint e i vloiva che tot nun a fòsmi arturni a fae e’ suldae tla Repòbblica ad Salò (c’l’era po’ i fascèsta ch’j avoiva fat un nov esercit) o a culaburae lavurènd per la TOT, che l’era un’organizazion per la custruzioun ad furtòin ad difoisa in ciment armaed, o tla FLAK, che l’era la difoisa antiaerea che la piazza eva una longa fòila ad canun e nun uperaì a j avimi da criè datonda una difoisa ad pèl ch’j avoiva da tnòin un rivael ad sabia o ad tera protetòiva. Bafin dla guerra u n ni vloiva savòì piò e l’à preferòì metsi a lè datonda ma

## “Bafini” ad San Vôid

Una storia veramente successa narrata da  
*Valderico Vittorio Mazzotti*

### Racconto quarto classificato al Concorso di prosa romagnola

#### “e’ Fat”

chi canun aenca perché u sciapaeva un sach ad baòcch a la fin de mòis da i tedèsch ch’i deva sempra tòi cherti da zent french novi che tòtt nun, per scherz, a gimi ch’i li fabricheva drointa la pgnoida ad Belli, duvè c’u j era e’ cmand. Po’ us putoiva avòì un fòj firmèda da e’ servoizi de’ cmand e che u n si putoiva requisoi la bicicleteta, cumè che i tedèsch j era solit a fae. A què da nun i tedèsch u n’è ch’i pretendèss tropa disciplòina: un gn’era, cumè da aelti paerti la resistenza partigena, tòtt nun a savimi che i s’savria sbatichè cum ch’i era abitudèda a fae e as rufianini in mez a lou anchè tal j ustari, te’ cinema, in zoir, e anchè lou i steva tra nun che in fond a fimi finta ad rispetaei a enca s’a n’aspitimi l’oura che is fòss tolt de’ cara perché a sirmi propri stòff dabon. Bafini u i la avoiva countra che se l’avèss putù u j avria brusè tòtt sa quèll ch’e’ gioiva che i j eiva fat quand c’lera

stae sa lou, però ui feva di di-spetòcc’, e’ gioiva taenti ad calrobi che lou i cridòiva c’al fòss per faei divertòì, che l’era invici taent buiedi che ui li gioiva ridend e c’u s’n’apruiteva perché in capoiva che ui ciapaeva per e’ cul. Mo ancora ad piò è vloiva, e ui riusòiva, che il cridèss un gran simpatìcoun e qualche capurael o gradaed, che j avoiva e’ compit ad dae in cuntrat a ouri in bloch zert lavur, is arvulzoiva ma lu che e’ feiva una squaedra ad quatri o zoinch uperaì, us feiva dae, mitéma, tre ouri per fae un lavour c’ui vloiva e’ massim un’oura, e apena finòid u s’ni feva dae un’ aent e sempra vantagious che a la fin dla stmaeana e cunsgneva un count duvè che parècc’ dè un uperaì e’ paroiva c’l’avèss lavurae 27 o 28 ouri invici ad 24 che ui n’è un dè (!), se cmandant che u s’incaplaeva mo lu ui gioiva che u s la ciapèss su gradued che i feva i cuntrat acsè sbaled.



La è andaeda avanti acsè per qualche mois, ma forse l'è stae la chevs a ad quel c'è po' suzest, la tropa presunzioun ad Bafini che ma chi tedesch u si putés fae ingulae qualunque roba aprofitendsi che a què, cum c'ò za dét, i "tugnin" i paròiva pasti ad mèl nonostaint quel ch'i feva in èlt pòst e per la malvagità che j avoiva dimustrae in tòti al paerti de' mond.

Bafini l'era un dè datònda m'un canoun antiaereo che i tedesch j avoiv piazae e ul steva guardènd in tòta la su impunenza e u s'è mèss soura e' sedoil duvè che j artiglier is mitoiva quand ch'j avoiva da sparae ma japarècc' inglòis e u j à pisù e' canuceal dla mòira, che u l'ha smunt e u l'ha fat sparò, da incusciant anche parchè i l'avoiva vést in parècc di su cumpagn ad lavour e i tedesch, dvent tòtt t'un mument quei che Bafin u s'era zcord che j era, dop avò minacè tòtt, j à zquert e' culpevol e i l'ha alghé mal razi d'un cara d'un cuntadoin a lè daprèss e l'è stae a lè per parèci ouri sòta e' soul a pett nud che dop d'avò urlè a squarciagoula, us sintòiva a malapena che respireva.

Me a sera tl'ufòizi de' cmand c'a tnòiva sgned al j ouri e a sera in cuntat de' cmandaent, un capitaeni tedesch che tòtt a cridimi ch'e fòss stae un om piò che bon aenca se quand l'urdiaveva qualcosa e' feva capò che l'era mèi a sbrighes a fae quel ch'e' vloiva. L'è avnù tl'Ufòizi e u m'ha détt c'a radunèss j upera i e u s'ha fat andae ma tòtt atourna che cara e u s'ha

détt t'un mez italian che quèla l'era la fin c'avrésmi fat tòtt se avésmi zarché ad sabutae e c'a ringraziésmi se quèl ch'e pagheva l'era snò Bafini e che ui n'avria fucilè e' maench dis (10) se i cumpagn j avéss tantae da nò dò chi cl'era stae. Artunaed tl'Ufoizi e vidènd c'a sera avilòid (me e lu émm sempra scherzae e me al ciamaeva "testonico" invici ad teutonico e lu e' ridoiva) ho tentae da dmandae pietà per che pori burdel che un l'eva fat sicur da "ribelle", ma snò perché l'era ancora trop zovni da capò quel c'l'eva fat... Se putoiva che féss qualcosa! A n'ò putù ciamael "testonico" perché a so sicur che u m'avria sparae sla pistola e u m' à biasae zerti robi in tedesch c'a n li ho capòidi, s'una cattiveria c'a n mi la aspiteava. Un interpret ad sempra tòtt i dè, che l'era ad Bolzano, u m'ha fat un sègn che a stéss zétt e dop, quand c'a sirmi snò nun do, u m' à spieghè che s'an fòss stae me (che dois che u m'eva vlu ben per e'temp c'ò pass tl'ufòizi) a difènd Bafini, avria fat la stèssa fin.

Per quant c'ò dmand, a n'ò putù savoi duvè che Bafini l'è finò. L'interprete un dè u m' à détt che i l'eva port vi in Germagna e probailment te' chemp ad cuncentrament in Pologna e ch'i n l'avoiva fucilè cumè ch'i avria duvù fae se post. Se e' cmandaent l'avéss vlù fae qualcosa moss da cumpasioun o dri al mi paroli, am sintiria ancora piò culpevol: avria contribuò a fael patò ad piò!!!



Lessico

## Calzédar, pidria, pidariôl...

di Mario Bartoli

**S**empre in tema di recipienti e di attrezzature per il trattamento dei liquidi, prendiamo qui in considerazione la parola *calzédar*.

Questo nome descrive un recipiente a forma di secchio, quindi un recipiente piuttosto grande, non un boccale, gotto o tazza.

Ora sembra che anche il nome di questo recipiente (oltre a "*pidariôl*") sia di origine greco-bizantina.

Il primo spezzone di questa parola composta è quasi certamente da identificare col nome che in greco indica il bronzo: χαλκός (in alfabeto latino "chalkós"). Quindi si tratta di un recipiente fatto di bronzo. Ora in greco, anche antichissimo (vedi miceneol) esistono nomi composti di questo tipo con χαλκο-, χαλκεο- ("chalko-" "chalkeo-") (che ne è l'aggettivo derivato) come primo membro. Il secondo componente della parola non è del tutto chiaro: potrebbe trattarsi infatti di -ύδρία ("hydria") (in latino diventato -idria) come di -χύτρα ("chýtra"), solo che nel primo caso dovremmo giustificare la perdita del dittongo finale (-ia), che è invece conservato, ad esempio, in "*pidria*" (da πλητρία/ "plētría") e derivati. Il bizantino "calchidrion" (vd. Quondamatteo: Diz. Rom., s.v. calzédre), prolungatosi nel latino medievale "calcedrus", può insegnarci appena qualcosa: nella grafia surripportata il greco χαλκός/ χαλκο-, potrebbe essersi prolungato nella grafia latina "calco-" /senza l'aspi-

rata iniziale); in questo caso l'aspirata -ch- di calchidrion sarebbe dovuta all'incontro di -k(o) e di hydrion. (Ricordiamo però che χαλκός ("chalkós") può presentarsi, in greco, anche come χαλχός ("chalchós").

Tuttavia la sonora bizantina (-d-), se non è dovuta ad influenza italica (cfr. "plētría" → pídria), fa propendere per la presenza di "hydria" (=recipiente per l'acqua).

Il termine χύτρα ("chýtra") in greco è un termine meno specifico: esso indica un recipiente (generalmente abbastanza grande), che serve a versare o a travasare liquidi (in genere) (nome di strumento dalla radice del verbo χέω ("chéō") = "versare"; cfr. anche χύτρος.).

Quindi abbiamo (ambidue possibili): χαλκ.ύδρία → χαλχυδρία (\*"chalk.hydría" → \*"chalchydria") e \*χαλκ.χύτρα → \*χαλχύτρα (\*"chalk.chýtra" → \*"chalchýtra") dei quali solo il primo ha a che fare con la voce greca di "acqua".

D'altra parte con ύδρία ("hydria") si poteva indicare qualsiasi recipiente per i liquidi, non solo per l'acqua.

In mancanza di qualche traccia che ci faccia seguire meglio la formazione del nome nostrano, non prendiamo posizione.

Tuttavia il rilievo che si tratta di un nome bizantino e non romano (latino), ci porta a fare qualche ulteriore osservazione. Ricordiamo qui che anche il nome romagnolo di "imbuto" è di origine bizantina





(vd. l'etimologia di "pidria" → "pi-dariól"). Quindi abbiamo due nomi bizantini per due attrezzi legati al trattamento di liquidi: il vaso con cui si trasportano e travasano, e l'imbuto.

Si cercherebbe invano nel nostro dialetto il nome greco o romano (latino) che indica la bottiglia: non esistono nè il latino lagoena, lagaena, lagēna, lagūna, lagōna, nè il greco λάγυνος ("lágynos"), λαγηνός ("lágēnos") (parola di prestito da lingua pre-indoeuropea), che sembra scomparso dal lessico italiano comune, mentre è passata in germanico: a.a.ted. "lagella" → ted. "Lägel". Si trovano invece "böcia" (it. "boccia", voce medievale, probabilmente da un latino ricostruibile \*boccea, che deriva sicuramente da una radice antichissima mediterranea \*bokko-, che sta ad indicare un oggetto globoso); e "fiasch" (italiano "fiasco", voce germanico/gotica \*flasko, passata al latino medievale "flasco"). Non si trova in romagnolo neppure la parola "bottiglia", di derivazione latina (da "butticūla" → "butticella", diminutivi di "buttis"/"buttia", che è parola tardo-latina di prestito).

Si trova però la parola "sevia" (italiano "secchia"/"secchio", dal latino "sitūla", attraverso le regolari modificazioni italiane: → \*sitla → \*sicla → \*si/ecia; la voce latina è priva di connessioni i.e. attendibili).

Quindi abbiamo: recipiente (del distributore) da travaso (= calzēdar) = bizantino; at-

trezzo (del distributore) per riempire (= pidria/pidariól) = bizantino; recipiente (del ricevente) per accogliere liquido (= böcia) = voce antica/mediterranea (attestata in latino medievale).

Vi era qualche controllo (tassa e altro) dell'autorità bizantina sul commercio del vino? Possiamo a questo punto fare un'illazione: la parola "vino" è stata sostituita in una certa zona della Romagna (Forlì-Cesena) dalla parola generica "ber" (cioè "il bere"). Ora questa zona è proprio quella più periferica dell'Esarcato al momento della massima espansione longobarda (rispetto ai Bizantini) (morte di Liutprando: 744 d.C.). C'è da pensare, tenendo conto prima della politica di Giustiniano (- Belisario -Narsete) in Italia, che aveva portato la resa dei beni e il ripristino dei privilegi dell'aristocrazia latifondista romana (tolti dagli Ostrogoti), e di un probabile controllo bizantino del commercio del vino; e quindi della separazione territoriale politica delle zone di pianura da quelle collinari da parte della successiva invasione Longobarda, che il vino in commercio fosse poco, di qualità scadente e probabilmente allungato con acqua (all'usanza greca?).

Il ritorno delle zone tradizionali della viticoltura più pregiata con produzione di vino buono e in quantità potrebbe giustificare il "sane", che abbiamo individuato come costituente della parola "sane-geoveso" (enonimo Sangiovese), che è il vino romagnolo

per antonomasia. L'appena ventilata ipotesi sul valore della parola "calzēdar", ed il suo probabile rapporto col vino in commercio in epoca bizantina, ci pone nella condizione di prospettare un'ipotesi etimologica più appropriata per questa parola.

Senza negare che il bronzo potesse essere fuso e lavorato per oggetti d'uso domestico ancora in epoca bizantina e oltre! (vedi i noti acquamanili della regione Renana dei secoli XI e XII), certo è che si trattava di una lavorazione molto costosa rispetto a quella in ferro della stessa epoca. Quindi può non essere del tutto certo che i \*"chalchydria" fossero fatti in bronzo.

Se è vero quanto prospettato circa le abitudini potorie dei Greci (vedi anche la tradizione (Solone ecc.) sulle regole da seguire nell'uso del vino) rispetto alle popolazioni italicogalliche (compresa la nostra, per intenderci), e la continua riprovazione dell'ebbrezza come "sconveniente", è bene rivedere l'etimologia sopra prospettata e correggerla un po'. Può infatti essere che il primo spezzone sia in relazione non con il greco "chalkós" (= "bronzo"), ma con "chális/-ios" (= "vino puro"), e che la parola si sia così originata: "chali-k(ai)-hydr.io", cioè "recipiente che contiene vino puro ed acqua". Il greco quindi avrebbe: "oinochóē" (recipiente del vino), "hydría" (recipiente dell'acqua), \*"chali(i)-k(ai)/hydr.io." (recipiente per la miscela di acqua e vino).

**E'** stato un pomeriggio molto interessante quello di martedì 26 febbraio u.s. per coloro che hanno partecipato all'incontro organizzato dalla "Fondazione Livio e Maria Garzanti" di Forlì in collaborazione con la nostra Associazione e col patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Forlì nella prestigiosa sala dell'Hotel della Città.

Un folto pubblico (la sala era completamente piena) ha seguito con manifesta attenzione e vivo interesse quanti si sono succeduti nell'affrontare un argomento già di per sé molto importante: "La Romagna attraverso gli studi del folklore".

Dopo la presentazione del presidente della Fondazione On. Angelo Satanassi, è stato il turno del Presidente della nostra Associazione Gianfranco Camerani, che ha motivato la scelta di tre saggi di Carlo Piancastelli come riproposizione di opere rare e preziose, relative al folklore e ai dialetti romagnoli, presentati con una approfondita ed esauriente introduzione dell'esimio studioso Giuseppe Bellosi e rieditati in riproduzione anastatica dalla nostra Associazione grazie al munifico contributo della *Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna*.

**Studi sulle tradizioni popolari della Romagna** raggruppa tre saggi di Carlo Piancastelli: Commento a un indovinello romagnolo

## **Studi sulle tradizioni popolari della Romagna**

presentato con successo alla  
**Fondazione Garzanti di Forlì**

di *Giovanni Morgantini*

(1903); Nuovi accenni a superstizioni e pregiudizi in Romagna nel secolo XVIII(1931); Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna (1933) messi gentilmente a disposizione dal Fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì. E' stato il Dr. Vanni Tesei, direttore di questa biblioteca e segretario della Fondazione Garzanti, a proporci di partecipare all'evento; e qui si coglie l'occasione per ringraziarlo ancora una volta. Successivamente ha preso la parola, per trattare l'argomento della conversazione, lo studioso Giuseppe Bellosi che ha subito attratto su di sé l'attenzione del pubblico, dimostrando una profonda conoscenza dell'argomento trattato, esposto con scorrevole, splendido eloquio.



## **Un felice compleanno nel teatro dialettale romagnolo**



**Le felicitazioni de la Ludla e della Schürr** agli amici della Compagnia comico-dialettale del **Cinecircolo del Gallo** di Forlì, che festeggia i 30 anni di attività, durante i quali ha regalato ai romagnoli quasi 1.800 serate in allegria, calcando i palcoscenici di tutti i teatri della Romagna.

Preghiamo **Elio Angelucci**, nostro socio e collaboratore de **la Ludla** di portare il nostro grazie e il nostro saluto a tutta la Compagnia.

## Lettere a **la Ludla**



### **Ivana Gagliardi Tampieri:** agli òv rosi

Ci scrive da Pianezza (Torino) «Cari amici de **la Ludla**, si avvicina la Pasqua ed i ricordi ad essa legati mi riportano a quando, bimbetta, cinquanta anni fa, osservavo mia nonna preparare agli òv rosi, che io traducevo in “uova rosse” anche se non mi era ben chiaro il motivo di tale definizione, poiché le uova potevano essere anche di altro colore. La tinta dipendeva dal materiale aggiunto all’acqua per farle diventare sode. Se all’acqua venivano aggiunti spinaci, i gusci delle uova diventavano verdi, se si aggiungeva un pezzo di stoffa rossa che stingesse diventavano rossi, se si utilizzava un particolare tipo di fiori gialli raccolti sulla riva del Senio, diventavano gialli.

Ora mi piacerebbe che qualcuno mi spiegasse perché erano chiamate òv rosi anche se potevano essere di colore diverso. L’importante era che poi il Sabato Santo fossero portate in chiesa per essere benedette per poi mangiarle il Lunedì dell’Angelo durante la scampagnata sulla riva del fiume. Per quanto io abbia fatto delle ricerche tra gli anziani di casa mia non ho avuto risposte soddisfacenti, per cui io azzardo un’ipotesi che non è suffragata da nulla se non dalla mia fantasia.

Su “ Calendario” di A. Cattabiani, ed. Rusconi, leggo che in Europa molto antica è la tradizione di donare uova vere o di materiale pregiato. In particolare in Russia, in occasione della Pasqua, sul guscio si tracciavano simboli religiosi decorativi su quelle che erano chiamate “uova dipinte”, oppure le si colorava variamente. La mattina di Pasqua ogni famiglia portava in chiesa per la benedizione il proprio cestino di uova dipinte o colorate, coperte da una salvietta rituale.

Ora io ipotizzo che la traduzione del termine òv rosi possa essere “uova russe” e non “uova rosse”, il che giustificherebbe che potessero essere di più colori, o disegnate come ci faceva fare la maestra a scuola, e non rigorosamente rosse. A me non risulta che in Romagna, nel corso della storia, ci sia stata una presenza culturale russa tale da giustificare questa tradizione così radicata. Non credo che la si possa fare risalire alla dominazione bizantina del tempo dell’Esarcato, poiché a quel tempo la Russia non esisteva ancora; ...e allora? Aspetto chiarimenti da chi è in grado di darmeli. Cordiali saluti.»

### **Ligia Favi de Caro:** a proposito di “la caplena dl’Ardondla”

«Aderendo al desiderio del signor Franco Gabici (J *la Caplena dl’Ardondla*, al n.3 de **la Ludla**), desidero segnalare quanto segue. “Fèr schiv a la capèla” era usato in casa dei miei nonni materni, a Forlì. Non ricordo nessun riferimento all’Ardondla, però.

Noi nipoti non parlavamo il dialetto (che però ci piaceva moltissimo!) ma tenevamo a mente certi riferimenti a cose ed a persone in questa lingua (così la considero). Quando mio nonno che, per rinnovare oggetti della casa li riverniciava, togliendosi gli abiti da lavoro ormai di mille colori, li consegnava alla nonna Nina perché li appendesse ad un chiodo nel ripostiglio, si sentiva ripetere la frase. Poiché *la capèla* del chiodo era la capocchia, si giungeva alla deduzione che gli abiti così imbrattati facevano schifo, ripugnanza, perfino alla medesima.

Nell’ambito di conoscenti della mia famiglia, ho sentito usare anche *a la caparèla*, non so se per una vera modifica del detto iniziale, o per un modo scherzoso di dire, oppure per una cosa del tutto nuova. Saluti distinti.»

Anche **Antonio Sbrighi (Tunaci)** ci scrive brevemente sull’argomento, precisando che a Castiglione di Ravenna era d’uso comune l’espressione segnalata da Franco Gabici, con una variante, però: *fè schiv a la capèla dl’Ardonda*, e non *a la caplena dl’Ardondla*, che rendeva più secca la metafora.

A Ravèna, sota e' Cumon, indò che adès u j è un mudéran luchèl cun un nom altretânt mudéran – e' Mc Donald's – u j éra, fèna non tèt èn fa, la drugarì di Fradel Martini: la Butéga di But.

Ste nom pjtost curjòš e' ven da un zért Rivalta che, d'invéran, pjtost che sté' senza fè' gnit, e' fašéva in ca su i but, ch'j éra di pez ad càna, di canel, che al dòn al druvéva par arvòlzar e' fil da mètar int la spòla di tlér par fè' la téla.

E' fjòl d'Rivalta, ch'l'arvè la butéga sota i pùrtigh dla pjaza, e' mitè int la vidrena, in bèla vesta, i but dè bab. Icè la drugarì la fo ciamèda quela di But, e ste nom u j'armastè nench quând u la cumprè i fradel Vincenzo e Giuseppe Martini. U-s tratéva d'una butéga ch'l'avéva d'jgnacvèl, mo l'éra arma-sta sèmpar a l'antiga.

Alfredo Panzini, ogni vòlta ch'l'avnéva a



## CURIOSITE RAVGNANI

### Alfredo Panzini e la Butéga di But

di Augusto Chiarini

Ravèna, prèma d'andé' da e' su amigh Santino Muratori ch'l'éra e' chèp dla Classense, par al su rizérch sóra e' su Diziunèri Mudéran, ch'l'éra dri a scrivar, u-n manchéva mai d'farmès da i But par cumprè' cajcvèl da magné' durânt e' stach d'mèž-dè. U-s fašéva dé' nench di foj ad chërta zala da scartöz, parchè, avèri cum'ch'l'éra, u j avrep druvé da scrivi sóra. Vèrs séra l'arpaséva da i But par cumprè' dal pruvest da purtès a ca a Belèrja, indò ch'è' staséva. Tot int 'na vòlta e' guardéva int l'urlož, custarnè par la paura d' pèrdar e' tréno. Alóra on di fradel e' curéva in pjaza a ciamé' una caröza ch'la purtes e' sgnór Panzini a la stazion a la svélta. Parò i But j à sèmpar det che Panzini u-n s'è mai dé la pèna d' paghè' la caröza; j à sèmpar duvù paghè' ló. Bon client cvel!

la Ludla (www.ludla.org) Periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

**NUOVI INDIRIZZI** cui inviare tutta la corrispondenza:

Associazione Istituto Friedrich" o Redazione de la Ludla

via Cella, 488 . 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: [schurr.ludla@inwind.it](mailto:schurr.ludla@inwind.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",

via Cella, 488 – 48020 Santo Stefano (RA)

.....  
.....